

limiti delle analisi tradizionali

## la questione alimentare

Giovanni Mottura \*

La California e l'Australia sono due casi che non erano stati previsti nel Manifesto: creazione dal nulla di nuovi grandi mercati. Bisogna tenerne conto. (lettera di Engels a Marx, 21 agosto 1852)

Non è ancora evidente ciò che saremo. (Paolo di Tarso)

Nel 1974 si tenne a Roma la Conferenza Mondiale sull'Alimentazione. Il quadro economico e politico internazionale entro il quale quella discussione si sviluppava era reso drammatico dalla perdurante « esplosione » della crisi energetica; ed il tono della discussione stessa – largamente incentrata sui temi dell'aggravarsi del problema della fame e degli squilibri tra aree industrializzate e « in via di sviluppo » – non contribuiva ad alleggerire il panorama, nonostante gli accenti ottimisti affiorati in qualche intervento.

Né le dichiarazioni e le documentazioni tecniche sulle potenzialità espansive della « rivoluzione verde » cui davano particolare rilievo i delegati delle società agro-alimentari multinazionali (la cui partecipazione massiccia a quella Conferenza è stata giustamente rilevata come estremamente significativa)<sup>1</sup>, né la battaglia ideo-

\* docente di economia e politica agraria alla facoltà di economia e commercio dell'Università di Modena.

logica contro il « carattere reazionario » del pessimismo, condotta da alcuni settori progressisti (che traevano ispirazione dalle polemiche cinesi su questi temi), riuscivano di fatto a correggere o modificare la sensazione frustrante, diffusa anche tra esponenti di istituzioni o gruppi tutt'altro che rivoluzionari, che le misure ed i suggerimenti intorno ai quali si dibatteva fossero nella migliore delle ipotesi dei palliativi, dei tentativi di attenuare o ritardare gli effetti negativi (socialmente tutt'altro che collaterali o marginali) della internazionalizzazione dei sistemi alimentari. Le vicende successive, i cui sviluppi sono per una parte significativa discussi in questo dossier, hanno giustificato le apprensioni emerse allora. Nelle sue molte dimensioni, la *questione alimentare* è andata rivelandosi con crescente chiarezza come uno dei principali terreni di saldatura di due complesse questioni storiche, le cui contraddizioni non hanno trovato a tutt'oggi composizione soddisfacente né all'interno della ricerca teorica del movimento operaio marxista, né al di fuori di essa: la questione agraria e la questione del rapporto tra sviluppo e sottosviluppo. Nelle pagine che seguono si cercherà di suggerire in questa luce una possibile chiave di lettura (e di valutazione) dei materiali pubblicati nel dossier, passando in rassegna alcuni dei problemi di particolare rilievo analitico che in essi ricorrono (e che mettono in crisi, in modo salutare speriamo, un cospicuo numero di ex certezze).

### **l'espropriazione dei produttori**

Allo stato attuale delle tecniche le risorse potenziali del pianeta, dal punto di vista della produzione di alimenti, sono di gran lunga superiori al fabbisogno. Secondo le stime disponibili, una utilizzazione razionale delle risorse potrebbe nutrire *in modo completo* novanta miliardi di uomini (qualora si decidesse di far fronte al fabbisogno di vitamine, di proteine e di minerali vari con una dieta esclusivamente vegetariana) oppure trentasei miliardi se si ritiene di dover comprendere nel conto dietetico anche il fabbisogno selezionato (soprattutto per bambini e donne gravide) di una certa quantità di carne.

Naturalmente stime come queste sono del tutto astratte. Non nel senso che non siano tecnicamente realistiche e sostenibili (che anzi da questo punto di vista appaiono semmai prudenziali, tenuto conto dei

ritmi a cui procede *nel mondo sviluppato* la ricerca energetica e biologica), ma nel senso – meno banale di quanto sembri a prima vista – che il mondo di cui si parla non è né unificato in termini istituzionali e politici, né pacificato e omogeneo in termini sociali e culturali.

In un simile quadro, il *dover essere* implicito nelle suddette stime suona certamente come un richiamo alla ragione universale, nel senso kantiano (cioè non giustificativo di ciò che esiste) del termine. Non soltanto – come le sinistre hanno storicamente sostenuto – perché se ne può *dedurre la necessità* di pianificare le risorse (argomento nei confronti del quale, tra l'altro, la storia stessa ha generato nella coscienza della gente non pochi anticorpi, limitandone e condizionandone la persuasività), bensì perché esso getta pesanti dubbi anche sull'opposto progetto totalizzante: quello dell'unificazione del mercato capitalistico come base strutturale del superamento delle contraddizioni sociali (o come possibilità di una riduzione definitiva delle contraddizioni residue a fenomeni patologici marginali di anomia).

L'universalità dei bisogni dalla quale tale *dover essere* trae forza, infatti, non è « soltanto » l'ipostatizzazione della spinta a liberarsi d'una parte della società. Accanto a ciò essa esprime anche l'esigenza vitale delle classi dominanti di garantirsi le condizioni della riproduzione della forza lavoro che è loro necessaria per la riproduzione allargata degli attuali rapporti di produzione: e sembra ormai abbastanza chiaro – a smentita dell'analisi leninista, almeno per ciò che concerne la sua versione buchariniana<sup>2</sup> – che tale necessità non chiama in causa unicamente i reparti del proletariato *direttamente* inseriti nei processi produttivi capitalistici.

Questo è il quadro – assai complesso dunque – nel quale si colloca e si giustifica la distinzione (ormai acquisita nella letteratura sull'argomento e che ci sembra poter essere presa come punto di partenza) tra *penuria naturale* e *penuria sociale*.

Essa ha evidentemente diverse facce, come risulta anche dai materiali pubblicati nel dossier. Volendole sommariamente ordinare, le principali sembrano essere tre: quella più propriamente *istituzionale*, attinente cioè alle contraddizioni che nascono nei rapporti tra stati o blocchi di stati; quella *economica*, intendendo con questo termine raggruppare le contraddizioni che

nascono specificamente nei rapporti tra settore agricolo e settori industriale e commerciale dell'economia, e che chiamano in causa anche i ruoli giocati dall'intervento degli Stati nei differenti contesti; e quella *sociale*, che riguarda le contraddizioni tra le classi, l'evoluzione dei loro rapporti e le forme di appropriazione e di esercizio del potere che vi sono connesse. Letta simultaneamente a questi tre livelli d'approccio, però, la distinzione tra *penuria naturale* e *penuria sociale* si rivela per ciò che è: uno schema ideologico elaborato per razionalizzare un intreccio di fattori che nella realtà interagiscono a tal punto da rendere astratta qualsiasi distinzione classificatoria. Ed in effetti, anche limitandosi agli esempi registrati nelle pagine di questo dossier, una conclusione sembra quasi obbligata. Che la realtà cui allude l'eufemistico concetto di *penuria sociale* può essere esplicitamente (e con ogni probabilità più fecondamente dal punto di vista dell'analisi) espressa mediante la categoria di *espropriazione dei produttori*, tenendo conto che si parla di una *triplice espropriazione*: in quanto lavoratori del proprio paese; in quanto lavoratori in un'area di influenza imperialistica; in quanto – infine – lavoratori agricoli ai quali è imposto un uso del suolo conforme (in termini di scelte produttive, di tecniche di produzione, di organizzazione del lavoro) ad una razionalità del tutto contraddittoria rispetto a quella dei loro bisogni alimentari, occupazionali e culturali (*loro*, va sottolineato, significa della maggioranza dei popoli dei paesi in cui essi stessi operano).

Sembra dunque evidente che di *penuria naturale* (con tutta la simpatia per coloro che, introducendo tale distinzione nel dibattito internazionale, hanno inteso far fare un passo avanti alla comprensione delle ragioni dei paesi in via di sviluppo) non si possa legittimamente parlare oggi, se si pretende ad un minimo di rigore scientifico.

Per capirlo è sufficiente considerare che i paesi nei quali la carenza di proteine è una piaga diffusa sono tra i maggiori esportatori di prodotti vegetali destinati all'alimentazione del bestiame; che le carenze di vitamine o di minerali affliggono endemicamente popolazioni che in passato ne erano immuni, in seguito a radicali riconversioni produttive tutte determinate dall'esigenza (dello Stato, dei gruppi dominanti locali, di compagnie straniere) di

l'ottimismo che impronta i discorsi sulla « rivoluzione verde ». E si è anche ricordato, di passaggio, come essa sia in sostanza una faccia dello sviluppo di un *sistema agro-alimentare* mondiale del quale l'agricoltura in senso stretto appare come un sotto settore, condizionato in misura crescente dalle forme specifiche via via assunte dall'integrazione tra i diversi momenti del sistema stesso.

In termini tecnici, ciò comporta l'accentuarsi di particolari contraddizioni. Un esempio già citato, e particolarmente importante, è il fatto che lo sviluppo agricolo sia dominato sempre più dall'imperativo di produrre per l'industria e per l'esportazione; ciò crea in moltissimi casi distorsioni pesanti, che si traducono in situazioni di duplice dipendenza: dalla domanda alla quale ci si è vincolati oltre qualsiasi possibilità di mantenere all'interno un equilibrio produttivo; e, di conseguenza, dall'importazione di beni di consumo per il fabbisogno interno<sup>6</sup>.

Ad appesantire gli effetti di questa distorsione si aggiunge poi il fatto che « rivoluzione verde » significa anche adozione e diffusione continua di tecniche lavorative e di modelli organizzativi a forte contenuto tecnologico; ciò per la maggioranza dei paesi coinvolti significa non soltanto ulteriore appesantimento delle importazioni, ma – cosa più grave nella strategia della subordinazione – una condizione di dipendenza da un *know how* altrui in continua evoluzione, condizione che tende dunque ad autoriprodursi indefinitamente. Quanto agli effetti sociali di quella « modernizzazione » dell'agricoltura, disponiamo ormai di un numero notevole di ricerche e di studi che mettono in luce come ad essa siano legati processi e fenomeni (emersi in forme varie in *tutti* i paesi, ma che nei paesi « in via di sviluppo » tendono ad assumere il valore di veri cataclismi sociali) quali la disoccupazione crescente, l'inurbamento di quote consistenti della popolazione rurale, la graduale pauperizzazione ed il disgregamento anche culturale di molte comunità contadine, la tendenza ad un costante elevarsi dell'indice di concentrazione fondiaria. In particolare nei paesi prevalentemente o accentuatamente rurali, tutto questo va assumendo i connotati della stabilizzazione di vasti bacini di *putrescenza sociale*, in maggioranza suburbani, nei quali i processi di proletarianizzazione e pauperizzazione – che là procedono in parallelo – sfo-

ciano nell'esistenza di una *massa marginale* le cui forme di sopravvivenza sociale, i cui comportamenti, le cui prospettive non sembrano più interamente riconducibili a quelli che Marx analizzava mediante l'uso della categoria di *esercito industriale di riserva*.

In altri termini, come hanno sottolineato diversi autori (latinoamericani in particolare: si pensi ad esempio ai lavori di J. Nun), sotto il profilo concettuale questi particolari aspetti della dominazione imperialistica hanno *praticamente* ridotto l'area di coincidenza della realtà designabili mediante i due concetti di *esercito industriale di riserva* e *sovrapopolazione relativa*, che negli scritti marxiani vengono invece usati come sinonimi di fatto. I rischi sociali impliciti in tali movimenti sono ampiamente avvertiti dalle stesse classi dominanti ai livelli locali, e non di rado tali timori trovano eco negli organismi internazionali.

Una delle forme ideologiche più in voga oggi, particolarmente interessante per la sua intrinseca contraddittorietà, è quella che in un saggio recente è stata definita « reviviscenza del neopopulismo contadina »<sup>7</sup>.

La massiccia e perdurante erosione delle fasce contadine ha dovunque alterato gli equilibri sociali e politici delle società coinvolte. Essa si è infatti per lo più presentata come il venir meno d'un elemento di stabilità, il costante ridursi dell'efficacia di sperimentati meccanismi di controllo sociale: per utilizzare un'immagine di de Janvry, è in molte parti scomparso un « elemento-cuscinetto » capace in passato di attutire gli urti tra le due classi antagoniste principali, di accrescere le riserve di elasticità delle strutture sociali del potere di fronte ai conflitti periodicamente risorgenti.

Non a caso dunque la ripresa, per ciò che riguarda l'agricoltura, dei temi populistici classici della vitalità (e in certi settori della *superiorità*) dell'azienda contadina indipendente – tendenza che negli Stati Uniti ha prevalentemente le caratteristiche di un revival intellettuale e nostalgico delle dottrine jeffersoniane in campo sociologico rurale – ha trovato invece in alcune agenzie sovranazionali come la Fao, l'Unesco, la Banca Mondiale, o in organismi di consultazione politica a livelli continentali (come ad esempio l'Organizzazione degli Stati Americani) le vie per giungere ad influenzare le formulazioni e

le decisioni di molti paesi in materia di politica agraria. Da molte parti i moderati stessi hanno riscoperto la parola d'ordine della riforma agraria, o almeno della diffusione della proprietà coltivatrice e del suo potenziamento inteso come concreta valorizzazione del suo ruolo economico, sociale e politico.

Naturalmente, considerate le tendenze in atto cui s'è fatto cenno, e considerato che ai livelli nazionali, soprattutto nei paesi meno industrializzati, chi dovrebbe portare avanti tali politiche sono blocchi sociali di potere fortemente sensibilizzati alle esigenze delle multinazionali che controllano il *sistema agro-alimentare* mondiale (spesso anzi direttamente coinvolti negli affari di tale settore, nelle forme concrete di partecipazioni private o pubbliche ad imprese miste), la reale attuazione di quei programmi è per lo meno incerta, e va comunque incontro ad una serie di contraddizioni non lievi.

Nell'ipotesi meno cruenta, un'effettiva espansione del settore contadino è attualmente possibile nelle aree più interessate soltanto a due condizioni. La *prima condizione* che restringe non poco il campo di effettuabilità, è che ci si limiti ad investire i comparti produttivi ad alta intensità di lavoro ed a più difficoltosa o non conveniente meccanizzabilità, nei quali dunque la disponibilità contadina al sopralavoro ed alla sottoremunerazione diventa realmente competitiva rispetto all'esigenza capitalistica di realizzare un determinato saggio di profitto (si noti però che anche in simili casi è indispensabile la volontà politica di procedere in quella direzione, poiché il più delle volte l'orientamento delle imprese agro-alimentari come s'è visto consiste proprio nell'imporre modificazioni anche radicali delle scelte produttive, procurandosi così con la medesima fava anche un secondo piccione: la disponibilità di manodopera a basso costo, proletarizzata e « resa liquida » dall'operazione stessa). La *seconda condizione* – qualora non si vogliano chiudere i confini nazionali e imporre una diversa razionalità, con rischi politici interni che non mancherebbero di corposi supporti internazionali – è che sia possibile ritagliarsi una fetta privilegiata del mercato internazionale (è questo il caso, ad esempio, dei prodotti macrobiotici e similari) oppure che sia possibile elaborare modelli di organizzazione del lavoro contadino integrabili nella razionalità sulla quale

si modella l'organizzazione delle imprese che attualmente dominano il mercato internazionale e che – secondo la recente efficace espressione del dirigente d'una *corporation* agricola californiana – « danno da mangiare, in molti sensi, a due terzi dell'umanità » -. Non si tratta, evidentemente, di una prospettiva esaltante: e va detto, senza poterne sviluppare qui le implicazioni, che le società post-rivoluzionarie del mondo non sono riuscite ad andare molto oltre – in momenti davvero di punta, come quello di Cuba – l'assicurare alcune garanzie di sbocco di mercato per prodotti la cui mancata collocazione, a causa dell'ordinamento monoculturale imposto dalla logica della divisione internazionale del lavoro, avrebbe determinato il rapido collasso delle economie interessate.

#### **limiti della tradizione marxista**

« Les nations pauvres, c'est là où le peuple est à son aise; les nations riches, c'est là où il est ordinairement pauvre »<sup>8</sup>. La saggezza del « gelido dottrinario della borghesia » distillata in questa frase di sapore ancora settecentesco, che il buon lettore Carlo Marx annota per illustrare la contraddizione tra sviluppo capitalistico e condizioni di vita del proletariato, nell'età dell'imperialismo è certamente divenuta obsoleta. A renderla tale ha lavorato in primo luogo lo sviluppo della stessa logica che l'ha ispirata, dal momento in cui tale logica – facendosi legge universale della evoluzione umana – ha abbattuto praticamente nel suo procedere lo stesso mito (così affascinante quando lo si incontra negli scritti dei grandi borghesi, così deleterio per l'influenza che ha esercitato storicamente sull'elaborazione politica e teorica del movimento operaio) della fabbrica come momento di realizzazione dello « spirito capitalistico » e delle campagne come momento di sopravvivenza dello spirito umano *tout court*, nelle sue profondità più nobili e nelle sue pieghe più meschine.

Oggi nelle nazioni povere (quelle che producono principalmente soia, arachidi, gomma, canna da zucchero, cotone, banane, ananas eccetera per tutto un mondo che ha « deciso » che le agricolture *serie* sono quelle che producono carne, latte, cereali pregiati o vini e ortaggi con denominazione d'origine) « le peuple est ordinairement très pauvre », per continuare ad usare lo stesso eufemismo. Ma la vera novità non

è questa. È piuttosto che proprio quelle società, brutalmente ridotte a settori di investimento, appaiono oggi come la più evidente falsificazione della prospettiva categorica secondo la quale « l'imperialismo è la vigilia della rivoluzione del proletariato »<sup>9</sup>. Contemporaneamente, neppure nelle società industrializzate « le peuple est ordinairement à son aise »: e non sembra estraneo da ciò, né qualitativamente né quantitativamente, il modo in cui vengono prodotti, preparati, commercializzati i beni salario.

Il « mistero » – per usare il termine più frequentemente e significativamente ricorrente nei testi marxisti sulla questione agraria – ritorna, svelato, ad essere uno dei problemi ancora centrali ed ancora difficili sul tortuoso percorso che dovrebbe condurre alla liberazione di tutti.

<sup>1</sup> Il peso particolare della partecipazione, a quella Conferenza, delle società membre dell'Industry Corporation Program della Fao è giustamente sottolineato da G. Arroyo, S. de Almeida e J. M. Van der Weid nel dossier *Les transnationales et l'agriculture*, pubblicato nel n. 1-1980 della rivista « Amérique Latine », che riferisce sui risultati del lavoro del

« Gruppo di ricerca sociologica dell'università di Nanterre, proseguito in seminario con rappresentanti di quattordici paesi latinoamericani. Una parziale traduzione di tale dossier si può trovare in « Agricoltura e Società », n. 2-3, aprile 1981.

<sup>2</sup> Ci si riferisce qui ad alcuni aspetti della polemica di Nicola Bucharin contro le tesi della Luxemburg. In particolare si veda: N. I. Bucharin, *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*, Bari, Laterza, 1973.

<sup>3</sup> Per una discussione di queste categorie si veda: G. Mottura, E. Pugliese, *Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian Case*, in C. H. Buttell, H. Newby (a cura di), *Rural Sociology in Advanced Societies: Critical Perspectives*, Montclair N. J., Allanheld Osman, 1980.

<sup>4</sup> K. Kautsky, *La questione agraria*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 9: « Ma l'agricoltura indipendente dall'industria, sia essa contadina o capitalistica, cessa sempre più di avere una funzione nella società. L'industria sottomette l'agricoltura di modo che lo sviluppo industriale determina sempre più la legge dello sviluppo agrario ». (*Prefazione* alla I edizione francese, 1900).

<sup>5</sup> Una periodizzazione convincente è quella proposta da Arroyo e al., *op. cit.*, pp. 60-62.

<sup>6</sup> Un caso clamoroso di questo tipo, ad esempio, è il Venezuela, che importa il 55% circa degli alimenti che consuma.

<sup>7</sup> A. de Janvry, *Ideologia neopopulista e differenziazione sociale in agricoltura*, « Agricoltura e Società », 1, novembre 1980.

<sup>8</sup> Destrutt de Tracy, *Traité de la volonté ed de ses effets*, Paris 1826, citato in K. Marx, *Il Capitale*, Roma, Rinascita, 1952, I libro, 3, cap. 23, p. 99.

<sup>9</sup> N. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma, Rinascita, 1956, p. 17.